



Peleo Bacci  
**Flatus vocis...**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Flatus vocis...

AUTORE: Bacci, Peleo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Flatus vocis... : versi / Peleo Bacci ; con prefazione di Giovanni Marradi. - Pistoia : T. Cacialli, 1894. - 65 p. ; 15 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 luglio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
DEDICA.....	8
PREFAZIONE.....	11
LIBRO I.	
Dalle CANTILENE.....	16
CANTILENE.....	17
PURIFICAZIONE.....	18
È PARTITA.....	19
SPOSA RECENTE.....	20
GHIACCIOLI.....	21
APPATA.....	22
SUL RENO.....	23
DUE NOVEMBRE.....	24
IN MONTAGNA.....	25
LIBRO II.	
Dalle PASSIONI.....	27
SULLA TAZZERA.....	28
MEMENTO HOMO.....	29
HEDERA TENAX.....	31
STELLA MATTUTINA.....	32
ORMA DI PIANTO.....	34
ROMANZO SIGNORILE.....	36
MIASME IGNORÉ.....	37
CANCELLO APERTO.....	39
AD UNA SENESE.....	41

### LIBRO III.

Dagli SCONFORTI.....	43
MEMORIE.....	44
GIUNCHIGLIA.....	45
NEL CORTILE.....	47
CIPRESSO.....	50
CENERE.....	55
MALO ME PETIT.....	56

PELEO BACCI

FLATUS VOCIS...

(VERSI)

CON PRAFAZIONE DI

GIOVANNI MARRADI

# DEDICA



*Alla Signorina GIULIA BECHELLI queste  
rime son dedicate.*

PISTOIA  
KALENDIS JANUARIJS MDCCCXCIV.

.... ed ò fidañça ne lo mio servire  
a piacere di voi ke siete fiore,  
sor l'altre donne avete più valore.

Valor sor l'altre avete e tucta caunosceñça  
null'omo non poria vostro presio contare;  
Di tanto bella sete, secondo mia credença,  
non è donna ke sia alt'a sì bella pare,  
Nè c'agia insegnamento di voi, donna sovrana.  
la vostra ciera humana  
mi dà conforto e facemi allegrare....

REX FREDERICUS II *degli Hoenstauffen*

# PREFAZIONE

*Caro Bacci,*

**DUNQUE** anche Lei vuol pubblicare i suoi versi; nè sarò io quello che tenti distornelo, mettondomi in cattedra a far da pedagogo severo con Lei, che mi fu discepolo affettuoso e carissimo. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, ripeterò anch'io con Gesù, tanto per cominciare con una citazione peregrina; nè Ella corre pericolo di esser lapidato da me, peccatore impenitente e recidivo se mai ce ne furono.

Tutt'al più, se fossi arrivato in tempo, avrei voluto consigliarle di ritardare un poco la pubblicazione delle sue poesie, per aver tempo ed agio di ritornar sopra ad alcune con minore impazienza di lima, e per poterne sostituire altre poche, che posson parere un po' facilone e convenzionali, con altre più meditate e più nuove. Avrei voluto raccomandarle, sopra a tutto, l'osservanza rigorosa della dieresi, che non si può nè si deve violare assolutamente quando la impone la legge della prosodia o la ragione dell'uso.

Le avrei insomma consigliato di aspettare che fosse più maturo il suo ingegno, così ben promettente e bene avviato, e l'arte sua più scaltrita a tutte le difficoltà della tecnica, in cui pure dimostra sin d'ora finezze di pa-

*rola e d'armonia non comuni. – Questo Le avrei detto, caro Bacci, se fossi arrivato in tempo per dirglielo; ma il libretto è ormai bell'è stampato,... e io gliel'ho già detto lo stesso! Tanto, già, si sa bene che i consigli, dati prima o dati dopo, son come il vento di tramontana: lasciano il tempo che trovano.*

*E ora mettiamo da parte lo scherzo. – I suoi versi, anche così come sono, con le loro ineguaglianze e coi loro difetti, son di quelli che mi piacciono, come poche volte mi piacciono versi di giovani; e intendo di giovani davvero, come è Lei, che ha la fortuna di esordire nella vita e nell'arte. I suoi versi mi piacciono per una simpatica sincerità di malinconia che molte volte li ispira; malinconia naturale, e non affettata e romantica,*

Che dal modo degli altri li diparte,

*quando altri modelli non distraggon l'autore dalla visione chiara e immediata delle cose, e quando altri suoi già noti non si mischiano a turbargli l'ingenua espressione del sentimento che dentro gli detta. E mi piacciono, in generale, per il culto della forma elegantemente e toscanamente italiana, che rivela in Lei vere attitudini all'arte.*

*È partita, Due Novembre, Hedora tenax, Romanzo Signorile, Cancellò aperto, sono le cose che amo di più nel suo libriccino, perchè più schiette e più semplici, e quindi più sue. E più di tutte, più di certe sue liriche piene di filosofia pessimistica (per la quale c'è il Leo-*

*pardi che basta, ed è forse anche troppo) amo la prima lirichetta che prelude alle Cantilene: poesia breve, ma spontanea, accorata, bellissima. Chi ha scritto quei pochi versi è poeta, nè può tardar molto a trovar la sua via.*

*E ora vada, segnato e benedetto, col suo libriccino a cantare ai sordi che non voglion sentire. Si armi di coraggio e di rassegnazione, e vada incontro ai due maggiori nemici di quanti in Italia pubblican versi che tor-  
nino: l'indifferenza del pubblico e il preconconcetto dei critici.*

*La prosa della vita quotidiana, la realtà dolorosa delle presenti condizioni sociali e politiche, incalzano imperiose e terribili ogni giorno di più, ed il pubblico ha ben altro da pensare che a poesia, specialmente se fatta con intelletto d'arte, e per amore dell'arte soltanto. I critici, poi, generalmente parlando, non leggono e non permettono ormai altra poesia all'infuori di quella che canta e sfolgora (magari in pessima prosa rimata) il moderno ordinamento sociale, svelando e piangendo le miserie dei volghi, che, pur troppo, son notissime a tutti. Altra poesia non ammettono e non lodano certi critici d'oggi fra noi: come se, attizzando il fuoco, si potesse spenger l'incendio che avvampa d'intorno; come se l'arte potesse convertirsi in tribuna od in cattedra; e come se altri sentimenti non potessero commuovere il poeta oltre quello delle miserie sociali, che pure ha strappato e strappa più d'un grido angoscioso a*

*scrittori di versi, dei quali i critici prelodati vorrebbero fare addirittura degli apostoli o dei missionari politici...*

*Cicero pro domo sua, Ella penserà a questo punto, senza andare molto lontano dal vero. E siccome mi secca il parlare di me anche indirettamente, così finisco e concludo. E la mia conclusione è questa: che se l'apatia del pubblico e le sentenze di certi censori non le faranno passar la voglia di pubblicare altri versi dopo il primo volume, sarà segno che il suo amore per l'arte è il più profondo e il più resistente di tutti i suoi amori.*

*Accolga, in ogni modo, i miei auguri di lieta fortuna, e mi abbia sempre suo affezionatissimo*

Massa, 15 Marzo 1894

GIOVANNI MARRADI.

Al Dottor PELEO BACCI  
**Pistoia.**

LIBRO I.  
DALLE *CANTILENE*



## CANTILENE

O cantilene lungo le vallate  
de' patrii fiumi fragorosi e sordi,  
mentre fra' pruni e l'edere baccate  
zirlano i tordi;

o cantilene fievoli de' monti  
echeggianti pei balzi e pei declivi,  
nel pallore dorato de' tramonti,  
nel grigio delle nebbie e degli olivi;

o lente cantilene pistoiesi,  
io da voi trassi la malinconia  
dolce del suono tenue, che intesi  
per la verde campagna solatia:

da voi che siete le serene, antiche  
sacre canzoni dell'enotria gente,  
che i padri incanutire alle fatiche  
vedesti, curvi all'erpice e al bidente;

che palpitate come aléna stanca  
pe' campi interminabili di grano,  
che sospirate il pane quando manca,  
sudato invano!

## PURIFICAZIONE

**TACE** il borgo. Voci spente  
l'ore, battono a la pieve;  
scende a falde lentamente  
giù la neve lieve lieve.

Da la pura flora argente  
un sopor dolce si beve,  
serenatemi la mente  
o folene della neve.

Nel bagliore intenso stanca  
migri l'anima ai lontani  
ozî fuori de la vita.

Scendi, scendi, neve bianca  
ch'io la triste accidia sani  
ne la pia calma infinita.

## È PARTITA

**SALE** su dal focolare  
un baglior che arrossa l'aria:  
geme il ciocco sull'alare  
ne la stanza solitaria.

Nel candor lucente pare  
come sculta in selce paria  
la campagna riposare  
ne la calma statuaria;

ma una gran melanconia  
dentro il cor mi ripercuote  
un suon lento di campane,  
e sul bianco della via  
segno l'orme di due ruote  
che si perdono lontane.

## SPOSA RECENTE

**Fior** di *timo*... Ella cantando  
al veron torna e s'affaccia:  
ne la notte lampeggiando  
la bufera urla e minaccia.

Cessa il canto. A quando a quando  
l'aspo cigola.... il fil d'accia  
seco trae; sospirando  
china triste ella la faccia.

Ad ogn'impeto di vento  
una lacrima le cade,  
l'aspo volge lento lento,

le girate si fan rade:  
i sonagli d'un giumento  
rompon gli echi delle strade.

## GHIACCIOLI

Su gli antichi freddi asili  
de la morte, sui recenti,  
dalle nere croci umili  
come frange ricadenti,  
come argento in molli fili,  
in fantastici ornamenti  
brillan penduli, sottili  
i ghiaccioli iridescenti;  
dal cancello del sagrato,  
dal roseto calvo e solo  
del tranquillo camposanto,  
e dal verno lì fermato  
sulle tombe, sembra il volo  
d'una larga ala di pianto.

## APPATA

ALNI e querci dell'Appata  
folta, cui da lungo agogno  
mentre batte alla vetriata  
in frizzanti àtomi il fegno,  
fate (e n'è forte il bisogno)  
che tra voi nella vallata  
cupa (e n'è soave il sogno)  
compia l'ultima giornata;  
e sepolto nel fogliame,  
quando il verno umido stilla  
giù dai tronchi e dalle rame,  
sciolga questa umana polve  
nella nebbia, che tranquilla  
fuma e lenta si dissolve...

## SUL RENO

**ENTRO** al bosco alto d'argento  
come steli d'adamante,  
stanno rigide le piante  
nel lunare incantamento.

Sotto al niveo carco intento  
tace il bosco. (Forse errante,  
per qui, venne esule Dante?)  
L'aria è senza mutamento.

Sembra l'eco del mio passo  
un latrato di dannati,  
ed io penso ad ogni sasso  
che si leva dalla ghiaccia,  
penso a Bocca degli Abati  
ed al cranio di Focaccia.

## DUE NOVEMBRE

**Al** giardiniere ho chiesto  
porchè l'ultime rose  
cogliesse giù nell'orto,  
ed ei col viso mesto  
guardandomi, rispose:  
— Pel mio bambino morto. —

E mentre al taglio eguale  
cedeva la fiorita,  
egli di tanto in tanto  
la cocca del grembiale  
prendevo colle dita,  
e s'asciugava il pianto.

Santo amore paterno  
che per silenzi amari  
si rinnovella ancora,  
che non passa in eterno  
e che piange i suoi cari  
come morti da un'ora!



## IN MONTAGNA

QUI stilla umido il verno  
malinconicamente a mano a mano  
un lungo pianto eterno  
dalle frasche del cerro e de l'ontano.

Non foglie al vento blando  
muovon, nè canti di fanciullo, mai;  
qualche scricciolo solo a quando a quando  
stride in seno a' prunai.

Attorno al fuoco i vecchi  
stanno. Le donne le pagliuzze d'oro  
intreccian con sottile opra fra loro:  
quelli attizzan gli stecchi.

Sospiran per gli amanti  
lontani ne' forteti maremmani  
le fanciulle, e rallentan delle mani  
l'opra, ed han gli occhi in pianti.

E le donne i mariti  
ricordan, pieno di amarezza il core:  
— Per un pezzo di pane son partiti  
lasciando figli e amore. —

Fin oltre il mare sardo  
le lor case cercando e i loro monti  
con una nostalgia dolce nel guardo  
sotto le arcigne fronti.

— Ma l'aprile fiorito —  
pensano i vecchi — torna a poco a poco;  
solo il ceppo, se antico e inaridito  
si getta sopra al fuoco. —

E i cavi occhi a' richiami  
han d'oltre tomba spaurendo assorti:  
il fuoco schiocca e i rami  
crepitan come umane ossa di morti.

LIBRO II.  
DALLE *PASSIONI*

## SULLA TAZZERA

UN filo d'acqua luccica pel greto  
e scorrendo giù giù filtra o gorgoglia.  
Passa fievole il vento nel canneto.  
Si leva giù da' rami qualche foglia.  
L'ora è pensosa. Forse nel segreto  
bosco, un antico idilio rigermoglia.

— Avete visto scender da la spiaggia  
del castello diruto di Vergiole  
lentamente la pallida Selvaggia  
a coglier su la Tazzera viole? —  
L'ora è pensosa. L'acqua chiara raggia,  
volano a torno luminose fole.

Io qui amarvi vorrei. Lungo un viale  
solitario d'arbusti, dove l'onda  
de l'antica ballata medievale  
va ne la pia serenità profonda,  
dove Cino nel bosco spiritale  
conviene a sera coll'Amante bionda.

## MEMENTO HOMO

NE l'alba grigia, tremula, saliente,  
a onde lunghe e meste  
sonavan le campane. Ella ridente  
col *domino* celeste  
s'affacciò sul balcone, e avea negli occhi  
un fervido bagliore;  
le campane sonavano a rintocchi:  
— *Memento homo*..... si muore.

Ed attese così. Sottile, frizzante  
il nevischio a folate  
facea tremare i rami delle piante  
e al balcon le vetriate.

In un albor diffuso usciva il giorno,  
ella attendeva inquieta,  
la brezza fluttuavale dattorno  
il *domino* di seta.

Non giunse alcuno. La pupilla bruna  
avvallò pensierosa,  
die' in preda ai venti ad una ad una ad una  
delle foglie di rosa,

e il guardo fiso e molle su vi tenne  
finchè fuggir lontane:  
— *Memento homo* — con lunga onda solenne  
ammonian le campane,  
mentre bianco e sottil cadeva il fegno  
nell'aria fredda e scialba,  
quasi fosse la cenere di un sogno  
dileguato sull'alba.

## HEDERA TENAX

Io ricoglievo l'edera dicendo:

— Di qui sarò molto lontano un giorno!

Sfolgorava il tramonto d'oro intorno  
con de' barbagli tremuli accendendo  
l'acque chiare del fiume. Ella a ritorno

parve abbattuta da una gran tristezza;  
pur non ebbi nè forza nè parola  
per allietarle una lacrima sola,  
io non ebbi la voce che carezza,  
io non ebbi lo sguardo che consola.

Sotto quel puro cielo di viola  
diffuso di pallor velato e stanco,  
io proseguiva tacito al suo fianco.  
Come un singulto le tremava in gola,  
un'ombra errava sul suo viso bianco.

E disse: — A chi tu penserai, tu quando  
sarai di qui, sarai da me lontano,  
e ogni grido, ogni pianto sarà invano? —  
Io tacqui sempre, e mi guardò tremando.  
L'edera a tralci le cadea di mano.

## STELLA MATTUTINA

**ELLA** scende. Con pie' sottil di fata  
lungo il viale, sovra l'erbe, lieve:  
vergine bianca, pura, immacolata  
come la neve.

Ella discende così bianca, i miti  
occhi volgendo all'ora mattutina,  
in torno, in torno i tralci delle viti  
stillan di brina,

e ingialliscono i pampani, e le rose  
che l'autunno morente discolora  
esalano l'essenze misteriose  
presso l'Aurora;

e quasi hanno le cose un uman pianto  
che l'occhio vela e attrista un po' la mente,  
l'ultime rose Ella ricoglie intanto  
soavemente.

Con pure mani frange i tenui steli,  
e scerne fior da fior, rosa da rosa,  
forse doman per adornarsi i veli  
bianchi di sposa.



E mentre sfumano torpide d'intorno  
le nebbie al fresco rezzo mattinale  
ed è un gorgheggio il bosco al novo giorno  
un fremer d'ale,  
suona a morto una pieve in mezzo al verde  
e nel chiarore pallido di croco  
il bronzeo rombo palpita e si perde  
a poco, a poco....

## ORMA DI PIANTO

**DENTRO** al prezioso codice miniato  
un'orma si disegna,  
che sulla tenue pergamena scialba  
ombra i versi di un'*alba*  
di Piero de l'Alvergna.

Pur quell'orma m'è cara, ov'ella il guardo  
amò chinare un giorno.

Come un tempo i verzieri di Provenza  
a quei di gaia scienza  
luminoze dintorno

fiorian le valli. A gran fasci le rose  
olezzavano al sole:  
tra l'ubertà de' campi e de le vigne,  
tra le rose sanguigne  
salivan le sue mistiche parole.

A tratti, a tratti lenta la vocale  
onda si dissolvea;  
aveva ne la voce un dolce incanto,  
e dentro gli occhi un pianto  
amarissimo avea.

Così lesse le strofe. E sull'antica  
miniata pergamena,  
una lacrima cadde, un'orma mesta,  
e reclinò la testa:  
una lacrima appena.

Pur quell'orma m'è cara, e se ricordo  
che ormai lungi è cotanto,  
dico: se 'l riso avranno altri dei neri  
suoi sguardi lusinghieri,  
qui rimase una stilla del suo pianto!

## ROMANZO SIGNORILE

**LE** pallide rose sfioriscono intorno,  
e cadon le foglie giù lente,  
nell'afa penosa, stagnante del giorno:  
parole di labbra già spente.

Esala dagli alberi un caldo veleno  
nell'ora snervante e tranquilla:  
il palpito estremo le muore nel seno,  
si vela l'immota pupilla.

In fondo al viale dell'elci frondose  
s'è uccisa la bionda signora:  
nell'alto meriggio le pallide rose  
leggere si sfogliano ancora...

## *MIASME IGNORÉ*

*..... et souffle un miasme ignoré qui  
pénètre l'homme de toutes parts.*

V. HUGO

**S**ENTO un pensier che passa e migra lento  
Per entro alla mia testa  
va come in notte sconfinata e nera,  
è un pensier melanconico, lo sento,  
una memoria mesta,  
uccel randagio perso a la bufera.  
È un ricordo che torna di lontano  
pel ciel grigio de' sogni,  
a la mia grande stanza solitaria.  
Un odor grave e denso a mano, a mano  
di bianchi catalogni  
sembra ch'esali e perdasi per l'aria  
funebremente. – Di lontan, che porti?  
Qual fantasia ti mena  
o del passato messegger dolente?  
Che cosa narran sotto terra i morti?  
Un sorriso, una pena,  
pace rechi per me, lacrime, niente?

— Nulla. — E passò. Ma nella solitaria  
stanza è rimasto un denso  
profumo ancor di catalogni in fiore;  
qualche cosa, non so, vive nell'aria  
che mi fa triste, e penso:  
— L'han sepolta d'un altro in fondo al core. —

## CANCELLO APERTO

Il sacro recinto da secoli  
pareva lasciato deserto,  
sui tumuli l'erbe infoltivano,  
l'antico cancello era aperto.

Gli austeri sepolcri eran presi  
da un riso di verde, di fresco,  
profumi di pruno e di pesco  
spandevan le rose maggesi.

Sostammo, ed un brivido gelido  
le corse pei nervi, per l'ossa,  
e colse e gettò degli anemoni  
dinanzi a una povera fossa.

Ma un nembo di tristi pensieri  
mi parve incalzarla sì forte,  
ch'io vidi passare la Morte  
negli occhi suoi lucidi e neri.

E un cruccio infinito nell'anima  
mi scese, un ignoto sgomento:  
ancora qui stretta, qui trepida  
serrata al mio fianco la sento.

Ancora che morta di pruno  
odora e di pesco ogni avello,  
è aperto l'antico cancello  
e sembra che aspetti qualcuno.



## AD UNA SENESE

**BIONDA** Senese, in voi più non s'accoglie  
più mai dei canti miei soavi l'eco?  
non un fremito un grido più vi coglie  
mentr'io lontano vanamente spreco  
nel pensiero de la nostra ebrezza,  
l'ultimo fior di questa giovinezza?

Voi pure sorridete come il mondo  
a questo lento strazio quotidiano,  
a questo mio dolor muto e profondo,  
mentre passan le strofe a mano, a mano,  
e cadon le speranze ad una, ad una,  
senza un raggio di Gloria o di Fortuna!

Eppure un dolce sogno ancor m'invade:  
qualcosa in me di bene ancora io sento,  
pe' baci vostri ogni tristezza cade,  
si quieta nel ricordo ogni tormento,  
e più nessuna spina mi addolora  
nel ricordo di voi, bionda signora.

E Fonte Gaia con perenne vena  
strepita nella pura notte azzurra,  
nell'alta notte pallida e serena  
nel marmoreo bacin l'acqua sussurra.

Mentre Piazza del Campo in torno dorme  
e vanno i sogni nostri alati a torme,  
io spreco in tenui ritmi, vanamente,  
ogni virtù del sangue e della mente!

LIBRO III.  
DAGLI *SCONFORTI*

## MEMORIE

**DAL** mantel de la Vita antico e lacero  
pei monti e per le valli  
cadono i lieti giorni e i giorni lugubri,  
fiori azzurri e fior gialli.

E dietro a Lei l'umane genti traggono,  
i deboli ed i forti;  
coi fior si fanno serti per i talami,  
ghirlande per i morti.

Ma le Memorie: — De la solitudine —  
dicono — siam le suore,  
per noi gli ultimi rai che al vespro infoscano  
sembrano bianche aurore.

Per noi dai freddi sepolcreti salgono  
lèni baci e sussurri:  
dal mantel de la Vita i giorni cadono,  
fiori gialli ed azzurri.

## GIUNCHIGLIA

**APPASSITA** trabocca  
fuor da una coppa snella  
di cristallo di ròcca  
una giunchiglia d'or.

Tra le follie, tra i canti  
fu il dono di una festa,  
ora gelida, mesta  
quivi reclina muor.

Forse sognò lo stanco  
pallido capo, in pace  
posar nel marmo bianco  
su di un lontano avel,

e a goccia, a goccia, a goccia  
sentì stillare intanto  
sovra i petali il pianto,  
come pioggia dal ciel.

O l'aura mattinata  
fresca di puri aromi,  
la larga onda vocale  
che saliane su, su

dalle forti boscaglie,  
dalle biade fiorenti,  
dall'acque dei torrenti  
ch'ella non berrà più,  
forse ha sognato invano;  
e il sorriso materno  
del verzicante piano,  
e il cespo ove fiorì. —  
Muori, pallido fiore,  
muori, triste giunchiglia:  
la vita si somiglia  
e dilegua così!

## NEL CORTILE

*Ad una gallina*

**NE** l'umido cortile solitario  
scendi insiem co' l'Aurora,  
razzoli per lung'ora,  
e tra la terra, sbarchi il tuo lunario.

Razzoli sempre in cerca degli ombrichi  
delle larve sepolte,  
finchè non resti a volte  
brusca da l'opra; e fuor da' muri antichi  
par ti fugga un pensier mesto, un rimpianto  
del tempo ch'è passato:  
o bipede plumato,  
forse da lungi t'ha ferito un canto?

Pensi forse una plaga ampia e fiorita  
ricca di sole e d'aria,  
pensi, o povero paria,  
al casolare che ti diè la vita?

Pensi il florido gallo che nell'aja  
va, va, pomposo e lento  
e poi corre contento  
al becchime che getta la massaia?

Pensi l'idillî de la vecchia villa,  
pensi i liberi amplessi  
tra' solchi delle messi,  
fuor de' muri avventando la pupilla?  
È tale il tuo destino. Orsù tra 'l fango  
guarda, e razzola ancora,  
razzola per lung'ora;  
è tale il tuo destino, e ti compiangio  
povera amica solitaria; a questa  
vita deserta e ria  
è simile la mia,  
che a trascinar pel mondo ancor mi resta.

Ed al pari di te frugo la terra  
o affatico il pensiero;  
ma de l'alto mistero  
la catena mi grava, e il pie' mi serra.

Noi trista gente favelliam d'amore  
mentre muor su lo strame  
il popolo di fame,  
noi cui bevera l'odio anima e core.

Larve sparute, tinte di belletto  
noi recitiamo attorno,  
recitiam tutto giorno  
una comedia che dilania il petto



ad ogni ora strappandone un brandello,  
che rode a poco a poco  
come un eterno foco  
le molecole sane del cervello.

Pur se dal male la mia mente stanca  
riede talora ai monti  
da le superbe fronti  
che la mitezza de la neve imbianca,  
è dov'ebbi la culla, e dove romba  
il vento furioso  
sempre, senza riposo,  
me richiama il mistero de la tomba;  
e al par di te riedo a la terra antica,  
torno col riso mesto  
a recitare il resto  
de la triste comedia, o vecchia amica!

## CIPRESSO

### I.

**CALVO** cipresso, anch'io lacrime grondo  
giù giù per gli anni e per gl'inganni affranto,  
ma a lo strazio che rode, al nostro pianto  
pure non bada il mondo.

Ei per la via sen va; noi per la china  
dolorosa scendiam con stanca lena,  
e se un ricordo ci sofferma appena  
dice il Tempo: — Cammina! —

Così sotto il destino io queste umane  
carni marcisco e tu le verdi fronde,  
e al pianto nostro mai nessun risponde.  
Le lacrime son vane.

### II.

A cho pro sul natio monte lontano  
stai contro l'ire del rovaio urlanti?  
Avverrà un giorno che tu pur ti schianti  
e cada. Tutto innanzi al Fato è vano.

Tutto quaggiù, tutto nel mondo passa  
ed è vano il piacere e lo sconforto:  
forse faran col tuo legno la cassa,  
forse domani al tuo poeta morto.

Nacqui ribelle anch'io: sentii le fiere  
strofe ruggire e inturgidir le vene,  
eppur nel proprio sangue oggi conviene,  
come un vinto, conviene oggi cadere.

Lo squadreranno in lucid'assi bianche  
quel tuo tronco selvaggio e secolare;  
così cadremo affaticate e stanche  
vittime. Dunque, a che convien lottare?

### III.

Tu aspetti l'ascia ed io la morte. Il Fato  
tutto accapiglia ne la sua bufera.  
Vorrei morir nel pallido e velato  
tramonto de l'autunno verso sera.

Lei piangerebbe tra le donne, accanto  
a la mia stanza funebre e deserta,  
ed io sentirei l'eco del suo pianto,  
fisando il ciel per la finestra aperta.

Un cielo cupo, senza luce, tinto,  
senza un baglior di stelle in lontananza.  
Così vorrei che mi trovasse estinto  
Lei ritornando ne la vacua stanza.

#### IV.

— Cogliete dalle siepi del verziere  
fino all'ultima rosa che vi resta,  
io legherò colle mie trecce nere  
gli ultimi fiori intorno alla sua testa.

Gli ultimi fiori tenui sbocciati  
nei giorni senza sole e senza vita,  
sui margini de' rivi e in mezzo ai prati,  
ogni fiore ogni rosa scolorita.

Io vo' con questi miei capelli neri  
che solevan quietar tutti i suoi mali,  
dove affondava tutti i suoi pensieri,  
tesser le sue ghirlande mortuali.

Andate per i fiori. Io qui rimango  
sola a vegliarlo. Qui fino a domani,  
Vedete? Io più non grido, io più non piango:  
anche i gridi, anche i pianti sono vani.

Poi sull'alba, sull'alba di domani  
dolcemente chiamandolo per nome  
io taglierò colle mie stesse mani  
la lunga mèsse delle nere chiome. —

V.

Che m'importa del tuo blando sorriso  
d'azzurro e di verdura,  
se da te un giorno ne sarò diviso,  
o gran Madre Natura?

Della solenne e ritmica armonia  
che governa le cose  
che importa a me? Solo la tomba sia,  
e sulla tomba rose.

Le selvatiche rose de' verzieri  
la cingano in ghirlanda  
e lo spinalbo a torno a' marmi neri  
il suo profumo spanda.

Se sotto il peso della terra ancora  
resta senso di vita,  
se la materia s'agita e lavora  
con vicenda infinita;

non è la morte più l'orrida fola  
quale il volgo l'appella;  
essa è la madre, essa è la madre sola  
di una vita più bella.

Su dalla sepoltura ampia e profonda  
ride la Vita e freme,  
rinnovellata di novella fronda  
come fiore dal seme.

Nel lavoro tremendo degli atòmi  
    nulla quaggiù si perde:  
freme la Vita e sotto nuovi nomi  
    vigoreggia più verde.

E l'Amore sorvola ed all'amplesso  
    al suo bacio fremente,  
dal sonno di quattr'assi di cipresso  
    risorge fiera e sente.

## CENERE

Ho voluto dispersa ogni memoria  
che legò per lung'ora i nostri cuori,  
de l'amor nostro la cortese istoria  
fu composta di lettere e di fiori.

Ed oggi quei ricordi io li ho bruciati,  
alle fiamme ho gettato tutto quanto,  
ma appena il fuoco l'ebbe consumati  
ne ho raccolta la cenere ed ho pianto.

E vanamente poi l'ho spersa al vento:  
torna il ricordo, a ogni attimo s'affaccia:  
discender triste sul mio capo sento  
quella cenere ghiaccia.

## *MALO ME PETIT....*

*Al fratel d'Arte A. CIOCI*

**FRATELLO** Alberto, l'attoscato frutto  
conviene assaporar con lenta pena:  
festa del cor non àvvi senza lutto,  
non senza pianto pupilla serena;  
non anima in quïete o ciglio asciutto  
su l'aspra via de la vita terrena,  
dove i Sogni, la Gloria e la Fortuna  
cadono come foglie ad una ad una.

Fratello, vieni. Nel saggiar vivande  
tesserem fole e gaî ragionamenti:  
tu dirai mosso per le mie domande  
le rozze giostre ed i torneamenti,  
mentre un odor selvatico si spande  
e muovon blandi i castagneti ai venti;  
tra 'l tuo narrare io mescerò bel bello  
il limpido rubin di Lizzanello.

Tu narrerai con stil polito e terso  
la cortese *Leggenda floreale*,  
come in selce l'amor tuo fu converso  
e come il core poi le restò tale;  
raggerà il vino più sonante e il verso



de la *Niobe* nel dir triste e fatale,  
che Dante vide con occhi dolenti  
tra sette e sette suoi figlioli spenti.

In gloria di ciascuna donna amata  
noi canteremo una cortese stanza  
con sottil pazienza lavorata  
con modi adorni de l'antica usanza,  
insieme a qualche languida ballata  
ed a qualche motivo di romanza:  
un fresco ed aulentissimo ricamo  
come il *Contrasto* di Cielo dal Camo.

No la larga ebrietà conviviale  
densa d'aromi, carica di fiori,  
tra' vini ardenti dentro l'alte fiale  
evocherò pur io gli antichi amori;  
e dirò tutto il bene e tutto il male,  
la poca gioia ed i lunghi dolori,  
e quanto invan per Voi piansi, o divina  
Monna Vannoza di Ser Ghieri Spina.

Per Voi che siete la divina e sola  
donna che in sè tutte le grazie aduna,  
ne la cui voce è il suon di una mandòla,  
Voi che siete la Gloria e la Fortuna,  
nel cui labro è la voce che consola  
quanto in terra non può cosa veruna:  
eccelsa forma d'ideale umano,  
Voi che adorammo e che implorammo invano.

O dolci voluttà de' bei martiri!  
o d'Amor lente ed obliose fole  
dove stanchi languivano i sospiri,  
e del Piacere sotto la gran mole  
franti i corpi cedean, franti i desiri,  
mentre un lene profumo di viole  
spandeva attorno il fremer de la pelle:  
gli occhi avean raggi scialbi come stelle.

Pur, come Galatea bella e selvaggia  
gettato il Pomo si fuggì tra' rami.  
Invan per ogni selva e in ogni spiaggia  
la cerco... Ella non torna a' miei richiami.  
Speranza alcuna a l'avvenir non raggia  
che torni un giorno, che torni e riami:  
gettato ha il Pomo dell'adescamento  
che sa d'amaro e che cresce tormento.

Abbiam tutto sofferto e tutto amato,  
ora dal danno riparar conviene:  
ora siamo anche noi come il malato  
che dimentico già delle sue pene,  
che dimentico già del suo passato,  
sente la vita nova per le vene  
fluire, e calmo e anche quasi felice,  
tenta da sè la prima cicatrice.

Ancor v'è un sogno non sperato in vano,  
ancor v'è un bene placido e profondo,  
v'è ancora l'alba d'un giorno lontano

che s' affaccia benefica sul mondo;  
quando a pie' nudo e sanguinando il piano  
non vedrem più le genti, ma fecondo  
e comune il lavoro ed i suoi doni,  
e gli uomini saranno ancora buoni.

Vieni, fratello. In questa grande pace,  
soli, quassù, mentre che muore l'anno  
triste, ed i grossi ceppi de l'acace  
sovra il paterno focolare stanno,  
noi coglieremo l'alito fugace  
de le cose che fûro e che saranno,  
e col terso bicchier cinto di fiori  
ricorderemo i nostri vani amori.

Vieni fratello. È gran consolamento  
ir deliziando per le vie de l'Arte,  
i giorni gai ratti li reca il vento  
e già spesa è di noi la miglior parte,  
ma non anche l'ingegno al tutto è spento,  
rauniamo su, su le frondi sparte:  
chiedon le plebi un canto e una vendetta,  
fratello Alberto, e noi che più s'aspetta?

FINE